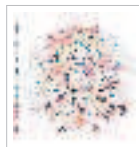


Marco Parente

Gemme di primavera



Marco Parente

La riproduzione dei fiori

Woland

Meriterebbe di uscire dal circuito alternativo, il cantautore napoletano, per abbracciare un pubblico più ampio. Perché il suo stile è poetico ed elegante, colto ma non cerebrale. Ascoltare per credere gli undici pezzi del suo nuovo album, piccole gemme di primavera in equilibrio fra pop, rock, jazz e altro ancora. Bella anche la copertina. **D.P.**

Matteo Sabattini

Questo new cool jazz



Matteo Sabattini New York Quintet

Dawning

Fresh Sound

Un jazz moderno dalla complessa struttura sia ritmica che armonica, vigorosamente svolto con un sound bucolico e uno spiccato e appassionato senso melodico romanticheggiante: due fronti che contrastano ma al contempo si amalgamano in una specie di coeso new cool jazz, dove Sabattini spicca con assolo tesi e penetranti. **A.G.**

ROLLING STONES

Una playlist tutta Jagger & co
Selezione a cura de l'Unità

Sway

The Rolling Stones

da «Sticky Fingers»



02 Can't You Hear Me Knocking Sticky Fingers

03 Gimme Shelter Let It Bleed

04 Ventilator Blues Exile On Main Street

05 I Don't Know Why Metamorphosis

06 Stray Cat Blues Beggar's Banquet

07 Midnight Rambler Let It Bleed

08 The Last Time (Singolo)

09 Wild Horses Sticky Fingers

10 Paint It Black Aftermath

E gli Strokes andarono a sbattere sugli angoli

Dopo cinque anni tornano gli enfant prodige di New York
Ma a parte qualche guizzo la magia è perduta, il pop è sintetico



The Strokes

Angles

Sony

**

SILVIA BOSCHERO

silvia.boschero@gmail.com

Avevano scosso il panorama pop rock americano ributtando New York nel circuito della musica che conta con le loro chitarrine secche e dritte che entravano in testa al primo ascolto, l'atteggiamento dandy post-adolescenziale, le melodie semplici e immediate. Un primo disco, quel *Is this it?* frutto dell'ispirazione, dell'urgenza, freschissimo come loro. Poi un secondo carino, divertente, e adesso, dopo cinque anni di attesa dall'ultimo *First Impressions of Earth* (2006) e un primo scioglimento (se ne sono stati ognuno per conto loro un paio di anni ma basta ascoltare

il disco solista del cantante per capire che le cose non giravano bene), arriva questo *Angles*, che in alcuni tratti irrimediabilmente ripete la formula del passato (con un po' di stanchezza) in altri si lancia su un umore new wave sintetica (troppe tastiere e ammenicoli elettronici, anni Ottanta fin dalla copertina) che probabilmente non farà gridare al miracolo i fan. Tranne l'ottima partenza con *Machu pichu* e il singolo di lancio *Under cover of darkness* (dove però si auto-citano, assomigliando troppo a pezzi del primo disco) il resto è piuttosto disomogeneo (cosa c'entrano i soli di chitarra alla Steely Dan con le tastiere farfisa?) e solo a tratti le canzoni ricordano quei *bom-bom* esplosivi del passato. Sarà che tutto si è svolto in modalità strane a partire dalla registrazione delle voci del leader Julian Casablancas che è avvenuta in totale isolamento in uno studio diverso da quello dei suoi compagni (il tutto poi è stato spedito gelidamente via e-mail). Mettetevi poi uno di loro ricoverato in clinica per abuso di stupefacenti e il papatracc è fatto. Il chitarrista Nick Valensi si è addirittura dichiarato insoddisfatto del risultato e quando è così, le cose difficilmente ritornano a posto. Peccato. Ora gli ex ragazzi prodigio si trovano di fronte ad una drammatica realtà: assieme non riescono a partorire un disco decente in cinque anni di lavoro, ognuno per conto proprio vale meno di un quinto del totale. ●

RI-VISITAZIONI

VALERIO ROSA



«Crêuza de mä» e De André: la falsa verità di un capolavoro

Pentrare nei segreti di un capolavoro come *Crêuza de mä*, vera pietra angolare della nostra canzone d'autore, è un tentativo che giustifica la pubblicazione dell'ennesima monografia su Fabrizio De André, corredata per di più da un'intervista inedita miracolosamente rinvenuta nell'archivio di una radio libera savonese. E miracolo è il termine con cui lo stesso Faber anni dopo avrebbe commentato l'esito artistico di una delle vette più alte mai raggiunte dalla musica italiana. *Controsolo*, di Ferdinando Molteni e Alfonso Amodio (ed. Arcana, pp. 124, € 12,50) è un viaggio intorno alla genesi dell'album, al di là del consenso unanime e delle iperboli che lo ac-

compagnano sin dalla sua uscita (un'uscita travagliata, salutata con perplessità dalla casa discografica, che impose a De André uno sforzo promozionale inconsueto per le sue riservate abitudini), con l'intenzione di comprendere di cosa esattamente si sia trattato. Un meraviglioso falso, secondo gli autori, sia dal punto di vista linguistico, per l'uso di una *koinè* ligure figlia delle contaminazioni con idiomi stranieri ma priva di incroci tra genovese e italiano, sia dal punto di vista musicale, come spiega Mauro Pagani: «La musica del disco è ispirata al suono del bacino del Mediterraneo, ma non ha precedenti o confronti, non è figlia di una tradizione. È una musica creata dal nulla, è come un viaggio nel tempo inventato che descrive il Mediterraneo senza viaggiare veramente, un po' come un libro di Salgari. Un disco che richiama il Mediterraneo ma che non è suonato da nessun musicista mediterraneo. Non è un documentario, ma un film in costume».

Strumenti mediterranei accordati in maniera non ortodossa rispetto al loro uso tradizionale, per farli suonare in modo funzionale a un solido impianto occidentale (basso, batteria e tastiere). Con una curiosa contraddizione: la volontà di De André di eseguire dal vivo ogni brano secondo una partitura rigida, cristallizzata e immutabile. Racconta ancora Pagani: «Non potevo mai cambiare le note altrimenti Fabrizio brontolava. Invece, in questo tipo di musica, la variante interpretativa momentanea, mi riferisco in particolare all'estro, presuppone una diversità da concerto a concerto». ●